



Il gruppo di cingalesi salvati dal naufragio

Motopesca sequestrata da vedetta croata

Una motopesca della flotta di Manfredonia (Foggia) è stata sequestrata da una vedetta croata al largo dell'isola di Pelagosa e dirottata nell'isola di Lissa perché sorpreso a pescare nelle acque territoriali della repubblica della ex Jugoslavia. È stato Domenico Vitalano, di 40 anni, comandante dell'imbarcazione - il «Genoveffa madre» di 38 tonnellate, della cooperativa «Coopmare», del cui equipaggio fanno parte anche il motorista Michele Cannito, di 34 anni, ed il marittimo Raffaele Cannito, di 26 - a chiedere soccorso via radio alla capitaneria di porto di Manfredonia perché stavano per essere catturati da una unità militare della Croazia mentre, a suo dire, pescavano in acque internazionali. Poche parole, pronunciate in un chiaro stato di agitazione, «ma senza dimostrare panico», spiegano in capitaneria. Una motovedetta della Guardia Costiera, inviata immediatamente sul posto, si è dovuta fermare al limite delle acque territoriali croate. Il «Genoveffa madre» era stata già sequestrata nel 1987 perché sorpresa a pescare nelle acque territoriali jugoslave. Quella volta la vicenda si concluse positivamente. L'ansia dei familiari: «I nostri uomini sono coraggiosi e sanno come comportarsi...».

Due naufragi, strage d'immigrati

In Adriatico e a Lampedusa: 2 morti, 19 dispersi

Sei immigrati clandestini provenienti dallo Sri Lanka sono probabilmente morti a causa del naufragio dell'imbarcazione che li stava traghettando da Dubrovnik alle coste del Gargano. Altri 14 loro connazionali sono stati tratti in salvo da una nave olandese. Interrogati a lungo due trestini sospettati di essere i traghettatori, i cingalesi sono stati dirottati in Germania. Il viaggio della speranza, costato oltre 10 milioni di lire a testa, era iniziato un mese fa.

Cinque salvi, un corpo recuperato, quattordici dispersi per i quali le speranze sono quasi nulle. È il bilancio dell'ennesima disperata fuga dalla miseria e dalla fame di un gruppo di extracomunitari partiti dalla Tunisia in venti per raggiungere il nostro paese attraverso Lampedusa. Salvatore Martello, sindaco dell'isola: «Siamo stati messi di fronte al dramma ma ce ne potrebbero essere stati altri di cui non si è saputo nulla. Bisogna trovare una soluzione».

serà Alha, io piango la sua salma. Alha è uno dei cinque tunisini scampati alla più grande tragedia dell'immigrazione di cui ci si ricorda qui a Lampedusa. Si asciuga le lagrime col dorso della mano, inchiodato sulla spiaggia dove l'ha portato l'onda lunga che ha saltato la vita a lui e ad altri quattro. Suo fratello, come tutti gli altri, s'è lanciato in mare quando la nave ha cominciato a imbarcare acqua a più non posso. Un attimo, voci disperate che si sono inutilmente chiamate nel buio tra onde alte e pesanti come muri di cemento, poi il caso ha deciso: alcuni sbattuti a riva, salvi, vivi; altri, catturati dalla stessa onda, trascinati e morire chissà dove. Salvatore Martello, che per tutta la giornata ha seguito il dramma, ha perso le speranze: «Non escludo che di tragedie ce ne siano state altre, forse anche più drammatiche. Ma è la prima volta che lo sappiamo con certezza. Nessuno può continuare a far finta di niente, a restare muto di fronte a morti così crudeli».

bero potuta fare. Uno di loro ha raggiunto il paese per lanciare l'allarme. Un comportamento che svela la tragedia: l'allarme è un gesto inusuale per i clandestini che di solito, appena toccano terra, si disperdono e si nascondono per non essere scoperti.

Il sindaco

Il sindaco Martello è polemico. «Nel '94 sono passati da qui quasi tremila clandestini. Nel '95 circa duemila. Nel '96 - ma c'è stato sempre cattivo tempo - ne abbiamo contati 800. Naturalmente si tratta solo di quelli intercettati. Quanti ne sono arrivati con esattezza o quanti ne sono morti non lo sa nessuno esattamente. C'è un problema politico che deve essere affrontato dal governo. Arrivano senza documenti, danno generalità false. Noi stessi gli facciamo il biglietto perché vadano a Porto Empedocle. Li gli fanno il decreto di espatrio e quelli spariscono. Spesso arrivano con numeri telefonici, indirizzi a cui rivolgersi. Non è possibile che non si riesca a sapere chi gestisce tutto il traffico. È impossibile non credere che ci siano interessi di mafia per trasformare la loro disperazione in un affare». Nella caserma dei carabinieri con la Finanza, i vigili del fuoco, il Comune e la capitaneria è stata creata un'unità di crisi per affrontare l'emergenza.

GIANNI DI BARI

MANFREDONIA Sono state sospese al tramonto le ricerche di sei cingalesi - 4 donne e 2 uomini - dispersi in mare mentre tentavano la traversata dell'Adriatico, da Dubrovnik ad una spiaggia del Gargano, per entrare clandestinamente in Italia. Le motovedette di Capitaneria di porto, Carabinieri e Guardia di finanza e un elicottero dell'Aeronautica militare hanno inutilmente rastrellato lo specchio di mare di 10 miglia ad est di Vieste, la punta del Gargano dove sarebbe avvenuto il naufragio dell'imbarcazione che li stava traghettando, affondata a causa di una falla apertasi nello scafo. Ed ora si disperda di trovare i superstiti. Sono invece a Bari i loro 14 connazionali sopravvissuti aggrappandosi disperatamente ad un battellino di salvataggio. Dodici di loro sono stati accolti dai volontari della Caritas di Bari; altri due ricoverati al Policlinico barese: uno è stato colpito da infarto, l'altro non ha retto alla stanchezza di una notte passata in mare aperto.

Gli interrogatori

Ai poliziotti hanno raccontato di essere partiti dalla costa slava a bordo del motor yacht «Renate», battente bandiera austriaca, diretti al porto di Umago, in Istria, per consegnare la barca ad una società dalla quale l'avevano noleggiata qualche giorno prima. A causa di un'avarìa, l'imbarcazione è affondata e loro si sono salvati grazie ad un battellino autogonfiabile. I due hanno decisamente negato di aver avuto passeggeri a bordo, tanto meno immigrati clandestini.

Oltre alla coincidenza di due naufragi a così poca distanza di tempo e di spazio tra loro, ciò che ha ulteriormente insospettito i dirigenti del commissariato manfredoniano è il fatto che i cingalesi hanno raccontato di essere saliti a bordo di un motoscafo all'incirca della stessa lunghezza del «Renate», 15 metri, pilotato da due italiani. De Micheli e Gambino potrebbero quindi essere sottoposti a fermo di polizia giudiziaria in attesa di ulteriori accertamenti.

I superstiti

I superstiti sono stati tratti in salvo, ieri sera, da una nave militare olandese che incrociava al largo del promontorio sotto la bandiera della Nato. L'imbarcazione ha quindi fatto rotta alla volta di Bari, dove i clandestini sono stati sbarcati per essere consegnati agli uomini della Capitaneria di porto e della polizia di frontiera. Dopo i rituali controlli, resi particolarmente difficili dalla circostanza che la maggior parte dei cingalesi - tutti dell'apparente età di 20-25 anni - ha perso i documenti in mare, sono stati trasferiti in alcuni locali della Caritas barese. Qui sono stati rifocillati ed hanno avuto la possibilità di indossare abiti asciutti.

L'espulsione

Già oggi sarà invece notificato ai 14 cingalesi sopravvissuti il provvedimento di espulsione, la cui esecuzione è però particolarmente difficile. «In effetti - ci spiega il dottor Calia della Polmar - dovremmo riconsegnarli alle autorità slave, perché è lì che hanno violato i confini. Ma è escluso che i croati li accettino, e quindi dobbiamo verificare la possibilità di imbarcarli su uno dei voli settimanali diretti nello Sri Lanka».

Svanisce così il sogno di una vita migliore. Un sogno che a sei poveri disperati è costato ben più dei 10 milioni di lire pagati per il viaggio: è costata la vita.

DAL NOSTRO INVIATO

ALDO VARANO

PORTO EMPEDOCLE (Ag). In Tunisia quando sono partiti martedì erano in venti. Cinque si sono salvati. Un uomo tra i 40 e i 50 anni è stato trovato morto. Le onde lo hanno sbattuto sulla battigia della Cala Stretta, accanto all'isola dei Conigli. Quattordici sono dispersi. Il bilancio ufficiale è questo. Ma autorità e vecchi lupi di mare si stringono le spalle e giurano che per quegli altri non c'è più niente da fare anche se tutti si stanno facendo in quattro per i soccorsi sfidando con l'elicottero un vento furioso e incattivito per avvistare qualcuno. Non si può invece uscire dal porto. Il mare forza otto travolge tutto: impossibile tentare i soccorsi da lì. C'è chi spiega: «Il mare li ha uccisi tutti risucchiandoli verso il largo o sfrecciandoli contro le scogliere. L'onda prima ti sbatte e ti uccide, poi ti ripesca e ti porta via».

«Mio fratello è morto»

Piange Ali, nome falso e dolore vero. In stentato italiano urla a Salvatore Martello, sindaco di Lampedusa, che «è tutto inutile». «Mio fratello è morto come gli altri. Ci pen-

LA TESTIMONIANZA

Sopravvissuto cingalese: «Le guide italiane sono fuggite mentre andavamo a picco»

«Abbandonati sulla barca che affondava»



BARI. Le luci della nave militare olandese che li ha tratti in salvo sono apparse come un miraggio ai 14 cingalesi che da diverse ore erano in balia del mare senza avere una minima idea di dove si trovasse e dove sarebbero approdati. Se mai vi fossero riusciti. Di una sola cosa erano certi: la speranza di una vita migliore era affondata con il motoscafo che li avrebbe dovuti sbarcare su una spiaggia italiana per l'ultima tappa del lungo viaggio verso la Germania.

In viaggio da un mese

«Siamo partiti all'incirca un mese fa dallo Sri Lanka», ci racconta con molta difficoltà e non poca diffidenza uno dei sopravvissuti, con ancora gli abiti bagnati indossati e negli occhi la paura per quanto passato e per quello che verrà. «A proporci il viaggio verso la Germania è stato un nostro connazionale, e ovviamente non ha alcuna intenzione di chiarire chi sia que-

sto moderno «trafficante di uomini».

«A ciascuno di noi ha chiesto all'incirca 7 mila dollari (più di 10 milioni di lire), assicurandoci che una volta giunti a destinazione avremmo anche trovato un lavoro, senza però specificare che genere di lavoro; ci pare di intendere che qualunque tipo di occupazione sarebbe stata migliore della disperazione e della povertà alla quale sono condannati la maggior parte dei suoi connazionali».

«Dallo Sri Lanka abbiamo preso un aereo diretto in Ucraina, dove abbiamo fatto tappa per un po' di giorni (forse per evitare di insospettire le autorità doganali locali, ndr). Con un altro volo abbiamo raggiunto la ex Jugoslavia, e siamo atterrati a Dubrovnik». Qui erano attesi dai due italiani ingaggiati dall'organizzazione criminale per traghettarli sull'altra costa dell'Adriatico. La barca prendeva acqua e stava per affondare quando è avvenuto il naufragio.

La disperazione

Qui il racconto si interrompe, il ragazzo cingalese è assalito da un fremulo al ricordo di quanto successo attorno a quel canottino di gomma, e nei suoi occhi si legge la disperazione e forse anche un senso di colpa. Omologato per otto persone, solo quattordici dei venti clandestini sono riusciti ad aggrapparsi e a tenersi stretti a quell'unica ancora di salvezza. Gli altri sei, tra i quali 4 donne, sono stati abbandonati in mare al loro destino. Ad una morte quasi certa; una morte forse messa nel conto di questa lunga e tragica fuga dalla povertà.

G.D.B.